

DASSU' QUALCUNO TI AMA

Il mondo privato di Marta Dassù, da Tremonti a D'Alema. Quando il disincanto realpolitiker si tinge d'elegia

di Marta Dassù

Anticipiamo alcuni paragrafi tratti dal primo capitolo del libro di Marta Dassù, "Mondo privato e altre storie" (Bollati Boringhieri, pp. 150, euro 10,00)

La notte mi è sempre piaciuta. Chiara va in giro per discoteche, il weekend, e poi dorme di giorno. Io ho sempre usato qualche ora della notte per me. Mi capita spesso di svegliarmi verso le quattro della mattina e di stare lì un paio d'ore, a leggere o scrivere qualcosa. Quando avevo dieci anni, mi svegliavo per scrivere delle poesie abbastanza ridicole ma che ai genitori piacevano così tanto che poi le leggevano a voce alta in salotto.

A dieci anni mi svegliavo di notte per scrivere poesie abbastanza ridicole, che i miei genitori poi leggevano in salotto

Una cominciava così: "Mi venisse un accidente se non ho una carie al dente". E' rimasta famosa, in famiglia, perché tutti quelli che dovevano andare dal dentista dichiaravano "mi venisse un accidente se non ho una carie al dente". La mia famiglia quindi esisteva. Nel senso che esisteva un luogo pubblico, il salotto di via Larmarmora, dove genitori e figli si parlavano. Nella mia casa di oggi, il salotto è stato bandito. Non so quale diavolo di ragione mi abbia spinto a concepire una casa che sembra un albergo. Ognuno di noi tre ha la propria stanza, con la propria televisione, la propria poltrona, il proprio computer, il proprio telefono. Di notte, per vedere se Chiara è tornata, provo a telefonarle nella sua stanza.

A furia di vivere in una casa così frantumata, finiremo per non mangiare più insieme. Potrei mettere un citofono in cucina e dire alla donna di servizio, Maria, una frase del genere: "Mi porta per favore un caffè e una spremuta di arancia? Stanza numero

tre". Ma dubito che mi porterebbe qualcosa. Fra le mie caratteristiche certe, c'è anche quella di non essere mai riuscita a impartire qualunque ti-

E se non bastano due giorni di bombardamento? "We will keep bombing" rispose Sandy Berger a D'Alema ospite di Clinton

po di indicazione, seppure minima, alle persone di servizio. Nella fase di auto-esaltazione, la giudico una cosa sommamente egualitaria. Ma la verità è che fa parte della mia indifferenza, anzi del mio fastidio, per l'andamento domestico. E allora mi faccio questa domanda, dottore. Se la mia famiglia di origine mi piaceva così tanto, perché non ho provato a ricostruirla? Ed è proprio vero che mi piaceva così tanto? Pensandoci fino in fondo, una di queste notti, può darsi che giunga alla conclusione opposta: della mia famiglia, nella vita da adulta, ho cercato soprattutto di liberarmi.

Lavorando.

* * *

L'Airbus del governo italiano stava arrivando a Washington, il 16 giugno 2006, per il primo incontro fra Massimo D'Alema e Condoleezza Rice. Avevamo letto carte e appunti durante tutto il volo. Il ministro degli Esteri, di cui ero allora consigliere, doveva trovare le parole giuste per convincere il segretario di stato americano che l'Italia del centrosinistra sarebbe stata comunque un buon alleato. Diverso da Berlusconi ma un buon alleato.

Strane le circostanze della vita, pensai guardando dal finestrino il profilo del corso del Potomac. Nel marzo del 1999, sette anni prima circa, avevo accompagnato Massimo D'Alema, allora presidente del Consiglio, nella sua prima visita alla Casa Bianca. Nel 1999, D'Alema era andato a dire a Bill Clinton che l'Italia sarebbe stata dalla parte della NATO, nella guerra annunciata per il Koso-

vo. Non era stato facile, per lui. Durante la colazione alla Casa Bianca, l'ex comunista italiano aveva detto al presidente democratico americano: "Conosco bene Milosevic. Non penso proprio che si piegherà facilmente. La signora Albright dice che basteranno due giorni di bombardamenti. Non basteranno. Cosa farete se non basteranno?". Clinton aveva esitato, lasciando che fosse Sandy Berger, il suo consigliere alla Sicurezza nazionale, a rispondere. "Cosa faremo Sandy?". "Continueremo a bombardare, presidente". D'Alema aveva scosso la testa ma non aveva ribattuto, pensando che ormai fosse inutile. La decisione era stata presa. E Roma l'avrebbe appoggiata. Ma se dovessi spiegare perché D'Alema non ha mai avuto particolare fiducia nella lungimiranza delle presidenze americane, non partirei da troppo lontano. Partirei da lì. Da quel "We will keep bombing" di Sandy Berger.

Mi tirò fuori dai ricordi la voce del ministro degli Esteri, stavamo quasi atterrando. "Cosa pensi, Marta: meglio la camicia azzurra o la camicia bianca?". Mi sarebbe piaciuto essere il consigliere alla Sicurezza nazionale, sospirai. Ma ero solo una donna italiana: "La camicia bianca, no doubt".

Ci fu la solita rissa al Dipartimento di stato. Intendo la rissa fra noi italiani, fra chi entra e chi sta fuori da un incontro. Al fischio dell'arbitro eravamo schierati così: Gianni Castellaneta, ambasciatore a Washington e il suo vice di allora, Stefano Stefanini, oggi rappresentante permanente dell'Italia alla NATO; Ferdinando Nelli Feroci, capo di gabinetto del ministro; Giulio Terzi di Santagata, direttore degli Affari politici; Claudio Bisognero, direttore generale per le Americhe alla Farnesina, più io e Chiara Ingraio, da anni interprete di D'Alema. Il ministro esordì in inglese mettendo subito sul tavolo il messaggio principale: verremo via dall'Iraq, come abbiamo annunciato nel programma elettorale, ma resteremo impegnati sul piano economico e civile; manterremo la nostra presenza militare in Afghanistan, anche se una parte della nuova mag-

gioranza di governo non è affatto convinta che si debba fare così e sostiene la tesi del ritiro. Garantisco io come ministro degli Esteri - questo il senso delle sue prime parole a Condi Rice - che l'Italia non si ritirerà da Kabul. Impegno su questo il mio prestigio politico. Finché sarò ministro degli Esteri, l'Italia resterà in Afghanistan: puoi essere certa di questo.

* * *

Seduta a fianco di Stefano Stefani, cercavo di capire che tipo di persona fosse realmente la prima donna afro-americana ad essere diventata segretario di stato, dopo avere ricoperto per alcuni anni - ma in modo poco soddisfacente, secondo gli "insiders" della Casa Bianca - la carica di consigliere per la Sicurezza nazionale. Al momento della sua nomina nell'Amministrazione Bush, nel 2000, Rice non era certo una sconosciuta a Washington. Nel suo curriculum di esperta di Unione Sovietica, e con una nomina prestigiosa alle spalle quale Prevoist della Stanford University, rientrava la collaborazione giovanile con Brent Scowcroft, consigliere alla Sicurezza nazionale di Bush padre. Condi era insomma legata da anni al clan dei Bush; ed era nel tempo diventata la voce di politica estera più ascoltata alla Casa Bianca. Quali doti giustificavano un'ascesa così rapida? Che io, per fare solo un esempio casuale, non avevo invece vissuto? Secondo gli amici e gli esperti americani, intelligenza, fedeltà e soprattutto volontà. Una volontà di ferro. Doti così persuasive da giustificare la scherzosa previsione di Francis Fukuyama: "Prima o poi, ci ritroveremo tutti a lavorare per Condi".

Era proprio così intelligente e brillante? Dopo averla ascoltata per alcuni minuti giunsi intanto a una prima conclusione: intelligente sì, brillante sì, ma non una grande conoscitrice di questioni medio-orientali - come non lo sono io, del resto, mi scoprii sconcerata a pensare. Quando Rice liquidò con troppa facilità i timori espressi da D'Alema sulla ripresa di attivismo talebano nel sud del paese, rafforzai questa mia impressione iniziale.

Seguirono scambi non semplici sul problema israelo-palestinese. Per il ministro italiano, il premier palestinese Abu Mazen non sarebbe riuscito a liberarsi così facilmente di Hamas. Se

Israele voleva trattare con un interlocutore in grado di garantire davvero qualcosa, avrebbe quindi dovuto promuovere la costruzione di un governo di unità nazionale palestinese. Per Condi Rice, non era un'ipotesi percorribile né augurabile. Dopo il ritiro unilaterale israeliano da Gaza, Gerusalemme non avrebbe avuto niente da perdere, ma forse molto da guadagnare, da un vero e proprio show-down fra Hamas e Fatah, fra le due fazioni palestinesi - che l'America quindi auspicava e che si sarebbe in effetti verificato non molti mesi dopo.

Si capiva già da quel primo incontro. D'Alema era deciso a difendere una sua verità, sulle questioni medio-orientali. Rice ne aveva in testa un'altra. Avevano deciso di fidarsi l'uno dell'altra e avrebbero collaborato in modo onesto, a tratti amichevole; ma da sponde abbastanza lontane.

Era passata quasi un'ora. Daniel Fried, responsabile delle questioni europee del dipartimento di stato, fece un segno a Condi, era arrivato il momento della conferenza stampa. Massimo si alzò abbastanza sollevato. Condi Rice lo guidò verso il palco da cui avrebbero parlato insieme e senza nessuna incertezza nei toni sintetizzò per dieci minuti il senso del suo incontro con il ministro degli Esteri italiano. La ascoltai affascinata.

* * *

A me la voce è sempre tremata un po', parlando in pubblico. Ai primi esami di università dovevo mettermi un dito sul labbro, per quanto ballava. Grazie al dito non ho mai preso meno di 30. Con il passare degli anni i tremori si sono per fortuna ridotti, riesco perfino a parlare alla radio senza svenire. Ma l'insicurezza continuo a sentirla dentro di me, non mi è mai passata del tutto. E se cerco di capire perché, dottore, la risposta onesta, anche se probabilmente sbagliata, è questa: ho paura di venire scoperta.

* * *

Una mia carissima amica, Silvia, mi fa da psicologa gratis da un quarto di secolo. Secondo me è giusto che sia così, visto che in seconda Liceo le facevo copiare i compiti di latino. Secondo lei, io non facevo copiare pro-

Quali doti nasconde un'ascesa così rapida? Intelligenza, fedeltà e una volontà di ferro. "Prima o poi lavoreremo tutti per Condi Rice"

prio niente, ero competitiva e un po' stronza fin da subito. Se mi fa da psicologa gratis, lei che è un avvocato internazionale, è perché a quanto pare le faccio pena, non certo per ripagare debiti inesistenti degli anni scolastici. Non credo che riusciremo mai a stabilire se lei copiasse proprio da me o da qualcun altro. Ma passeggiando a Villa Ada, la domenica mattina, abbiamo siglato un armistizio sul passato. La spiegazione di questa mia insicurezza, per Silvia, è sociologica. Basta del resto che tu legga quel libro famoso, il titolo non me lo ricordo naturalmente, che avevo comperato in America quando studiavo alla Fletcher School of Law and Diplomacy. Secondo questo libro fantomatico, sono insicure praticamente tutte le donne della nostra generazione che abbiano deciso, come noi, di passare il tempo a fare finta di lavorare. Il sintomo è la paura dello "smascheramento", questo il termine tecnico: esisterebbe, dietro ogni angolo, un uomo pronto a capire che non vali un accidente di niente. Devo dire che ho rivalutato questo libro di Silvia durante le primarie democratiche americane del 2008. Anche Hillary Clinton do-

Per paura di essere smascherate, ci trasformiamo in quel tipo molto "experienced", perfettino e antipatico che è Hillary Clinton

veva avere la sindrome dello smascheramento, con Barack Obama appostato dietro l'angolo. Questa paura di essere smascherate costringe a studiare in continuazione, a prepararsi in continuazione, insomma a diventare quel tipo molto "experienced", perfettino e antipatico, che è appunto Hillary Clinton. Ma per quanto una donna studi, legga, si prepari, si tratta di un rimedio inutile. L'ansia continua perché, e qui viene il bello, dipende dal senso di colpa. Ma quale senso di colpa, ho chiesto scocciata a Silvia? Cosa avremmo fatto di male? Ma è chiaro, mi ha risposto: preferiamo lavorare.

Non è solo che dobbiamo lavorare per sbarcare il lunario. O che possiamo lavorare, grazie alla fortuna di avere trovato un qualche posto che ci paghi. E' che preferiamo farlo. Ci alziamo la mattina, diciamo bye bye alla famiglia e poi via nel nostro mondo separato. Cosa che fa arrabbiare tutti: quelli che hanno fra i piedi al lavoro queste insopportabili workaholic ("ma tu non vai proprio mai a casa"?)

e quelli che restano orfani a casa ("ma tu non prepari proprio mai qualcosa da mangiare"?). Di qui il senso di colpa.

L'argomento del libro di Silvia mi sembra un po' superato, da anni '70: poteva valere nel secolo scorso, mi dico, ma per accorgermi subito che noi due, di questo secolo scorso, siamo ammaccate rappresentanti. E allora sì: una parte di questa mia insicurez-

za può anche dipendere da un senso di colpa generazionale. C'è però l'altra parte, c'è quella insicurezza che è soltanto mia e a cui scopro di colpo di tenere molto. Perché, mentre provo a capirne l'origine vera, decido che è legata ai rapporti con mio padre: un padre assente, che a casa non era quasi mai, ma a cui ho voluto molto bene negli anni di Firenze.

Marta Dassù, diplomatica golfista, autorevole per sottrazione

Marta Dassù è una che scrive veloce. Ha una grafia minuta, senza fronzoli, spesso illeggibile, indice di una costituzione nervosa che sa andare dritto al sodo, senza girare troppo intorno alle cose. E infatti, pur essendo capace di ascoltare, e di muoversi come un'anguilla nei meandri più infidi, è un'impaziente; una che può alzarsi d'improvviso nel bel mezzo di una conversazione se decide che è ora di chiuderla, e senza il minimo senso di colpa lascia l'interlocutore appeso alle sue circonvoluzioni. Gode di un'intelligenza sintetica, provvista di un senso dell'umorismo un po' sardonico e controllato, ma efficacissimo quando si tratta di freddare le sparate dei pretenziosi. Oltre ad essere una sportiva che ama misurarsi con l'avversità e prima di tutto con se stessa, è animata da una forma di vigile timidezza che se le impedisce di strafare, la spinge a usare nei confronti del mondo grande accortezza diplomatica. Tutto questo, insieme a molte altre doti che scoprirete leggendo questa sua autobiografia involontaria in forma di psicoterapia letteraria, pubblicata da **Bollati Boringhieri**, la rendono un personaggio unico, anzi un personaggio suo malgrado. Il libro, un insolito taccuino un poco diplomatico e un poco familiare, è un divertissement scritto di getto. Con l'espedito di una confessione a un improbabile psicanalista, Marta Dassù, che oggi è a capo dei programmi internazionali dell'Aspen Institute Italia, racconta con brio il suo "Mondo privato" e la sua visione del mondo, mettendo a nudo se stessa e le sue fragilità. Ricorda l'infanzia vissuta da milanese a Firenze, i genitori eccentrici, la madre anticonformista, fissata con lo sport e donna di gran polso, il padre un po' assente e per questo ancora più esigente con i figli, e la strana famiglia che si è poi costruita. Descrive gli anni di formazione, gli studi storici con Giuliano Procacci, l'arri-

vo a Roma nell'orbita del Pci, i viaggi in Cina e in America col CeSPI, il primo bilancio del postcomunismo. E inanellando ricordi e divagazioni, piccoli sketch autoderisori (la borsa sempre aperta invasa da yogurt) e momenti di forte elegia (le pagine sulla morte della madre) tesse la trama della sua vita alternando i fili di amore e geopolitica, psicologia e rapporti tra stati, grazie a un'autocritica delle molte illusioni della sua generazione.

Dopo averlo scritto, còlta da uno dei soliti momenti di esitazione, che affliggono le persone determinate ma sensibili, veloci ma in balia di impulsi contrastanti, Marta Dassù ha un po' traccheggiato. Pubblicarlo o no? Era questo il dilemma. Per vari giorni, il piccolo comitato di lettori fedeli chiamati a raccolta ha dibattuto sui pro e i contro. C'era il partito del no, formato da illustri economisti e alcuni editorialisti di grido, per lo più perplessi davanti alla possibile sovraesposizione in chiave intimista di un'esperta di geopolitica stimata per la sua lucidità. Dopo il "Mon coeur mis à nu", avrebbe mai potuto l'ex consigliere per la politica estera di Massimo D'Alema e di Giuliano Amato pensarsi di nuovo in quello stesso ruolo? Forse no. Più duttile, invece, il partito del sì, fatto di politici sperimentati, analisti esperti di medio oriente, conoscitori del Talmud. Se l'ha scritto era per farsi leggere, dunque si stampi. Alla fine, è il partito della scrittura, anzi della letteratura, che ha prevalso. Il volumetto, apparso in veste tipografica castigatissima da editoria praghese anni Cinquanta è infatti una di quelle letture irresistibili, che tengono il lettore incolato facendosi divorare tutto di un fiato. E dopo un bagno di emozioni, dove l'ilarità insegue la saggezza e l'ironia scalza temi serissimi, gli regalano quella rara sensazione di appagamento che sempre si concentra su un solo e unico avverbio: "Ancora...".

Marina Valensise



Massimo D'Alema e Bill Clinton a colloquio il 21 novembre 1999 a Firenze, durante un meeting dei leader europei, quando erano rispettivamente presidente del Consiglio e presidente degli Stati Uniti (foto Reuters)

www.ecostampa.it

